

Processo Open Arms vittoria democratica

DS3374

DS3374

Donatella Stasio

PROCESSO OPEN ARMS, VITTORIA DEMOCRATICA

DONATELLA STASIO

«**M**i considero un giudice sensibile a quello che è il suo ruolo in una democrazia e prendo sul serio i compiti che mi sono stati affidati: gettare un ponte tra il diritto e la vita e proteggere la Costituzione e la democrazia. A dispetto delle critiche spesso ricevute, scese talora al piano degli attacchi personali e delle minacce di violenza, ho continuato su questa strada per molti anni. Come giudici della Corte più elevata, dobbiamo continuare nel nostro compito in accordo con la nostra coscienza. Abbiamo una stella polare che ci guida: i valori e i principi fondamentali della democrazia costituzionale. Portiamo sulle nostre spalle una grande responsabilità ma, anche in tempi difficili, dobbiamo rimanere fedeli a noi stessi. Siamo parti della società, i suoi problemi ci sono noti e viviamo la sua stessa storia; siamo consapevoli dell'aspra realtà del terrorismo nella quale a volte siamo immersi. Tuttavia, noi siamo pur sempre giudici. I nostri concittadini ci chiedono di agire secondo il diritto e questa è la linea che ci siamo dati noi stessi. Quando sediamo in giudizio siamo sotto giudizio».

Indimenticabili - in questi giorni di polemiche sul processo Open Arms e sui "confini" della giurisdizione, ordinaria e costituzionale - le parole di Aaron Barak, ex presidente della Corte suprema israeliana, famosa per le sue coraggiose decisioni a tutela dei diritti umani nonostante il contesto difficile ed emergenziale. Non a caso, prima che scoppiasse la guerra, il governo Netanyahu ha provato a fermarla con una riforma della giustizia, contestata per mesi e mesi dalle piazze israeliane stracolme di gente comune, giuristi, militari, consapevoli del rischio che stava correndo la democrazia. La protesta ha costretto Netanyahu al passo indietro, salvo per la parte che sottraeva gli atti del governo a qualunque controllo di "ragionevolezza". Ebbene, questa parte è stata poi bocciata coraggiosamente, il 1° gennaio 2024, in piena guerra, proprio dalla Corte suprema. Nonostante fosse una Basic law, cioè una legge fondamentale equiparabile a una norma costituzionale, la Corte l'ha annullata per violazione dei "principi supremi" di Israele come Stato ebraico e democratico. Una sentenza in funzione di "autodifesa" della democrazia.

«Lo Stato di Israele ha bisogno di rafforzare la sua democrazia - spiega Isaac Amit, uno dei giudici - ma la legge che elimina il controllo della Corte sulla ragionevolezza delle decisioni del governo va in direzione opposta e rafforza ulteriormente il potere dell'esecutivo». E purtroppo, questa è la direzione verso cui spinge il governo Meloni.

Per capire meglio, torniamo a Barak, che seppe costruire attorno alla Corte suprema una solida fiducia da parte degli israeliani, anche quando prese decisioni difficili e scomode. Come quella sul "ticking bombs". La Corte doveva decidere se, per salvare vite umane in pericolo, la polizia potesse torturare i presunti terroristi ritenuti a conoscenza del luogo in cui erano state piazzate bombe a orologeria, pronte a esplodere. Stretta tra la fortissima pressione dell'opinione pubblica per la sicurezza collettiva e il rispetto dei diritti umani, in particolare del diritto all'incolumità dei presunti terroristi, la Corte non ebbe dubbi: la tortura è sempre illegittima. «I nostri concittadini ci chiedono di agire secondo il diritto», spiegava Barak. Ma che succede se una maggioranza politica o il popolo chiedono di agire non secondo il diritto ma contro il diritto? Se la Costituzione e le leggi sovranazionali sono percepite non come garanzia ma come ostacolo e se la politica aizza l'opinione pubblica contro i giudici che agiscono in modo diverso dai loro piani o umori? Sono queste le domande da farci se abbiamo a cuore la democrazia costituzionale.

Qualunque sarà la sentenza definitiva nel processo Open Arms, e al netto delle critiche comunque legittime anche su alcune scelte accusa-



torie, ad oggi quel processo è la rappresentazione plastica di come, in una democrazia costituzionale, vada intesa ed esercitata la giurisdizione, cioè come funzione indipendente di garanzia: garanzia dei diritti degli imputati, garanzia delle regole del processo (nient'affatto politico nel momento in cui è stata ottenuta l'autorizzazione a procedere nei confronti di un ministro), garanzia dei diritti di chi non ha potere, delle minoranze e dei più fragili di fronte a chi il potere lo esercita, non sempre entro i confini della legalità costituzionale. Questo è il compito della giurisdizione, non quello di piegarsi al potere politico.

I liberali di oggi farebbero bene a recuperare la lezione di un vero, grande liberale, Ronald Dworkin: la tutela dei diritti umani è la "briscola" per vincere ogni partita, anche sulla sicurezza, e soprattutto per difendere l'onore e la reputazione di una nazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

